

**Cerimonia di consegna dei riconoscimenti accademici
Firenze, 9 febbraio 2016**

Saluto di Sergio Givone

Magnifico Rettore, illustri colleghi, carissimi studenti, è con animo grato e anche commosso che mi accingo a esprimere, a nome mio e dei colleghi, i pensieri e i sentimenti che immagino condivisi nel giorno in cui ci viene conferito questo alto riconoscimento. Lo farò nella speranza di interpretare quello che, non senza presunzione (cosa di cui mi scuso), non esito a definire il nostro comune sentire. E lo farò, cari colleghi e amici, confidando nella Vostra comprensione e nella Vostra indulgenza.

Ebbene, in un'occasione come questa come non volgere lo sguardo ai molti anni – quasi mezzo secolo – in cui abbiamo prestato servizio all'università? Sì, l'università è stata la parte migliore della nostra vita. È stata, starei per dire, la nostra vita. Ma qui si impone subito una considerazione. Se è vero che abbiamo prestato servizio all'università; se è vero che abbiamo dato, per quanto ne siamo stati capaci, le nostre energie migliori all'università, è anche più vero che l'università e solo l'università ci ha permesso di realizzare i nostri desideri più profondi e i nostri sogni più audaci. Dobbiamo riconoscerlo: senza di noi, l'università sarebbe stata ugualmente quello che stata ed è. Senza l'università, noi non saremmo quelli che siamo. Non avremmo potuto corrispondere a quello che sentivamo come un dovere ma prima ancora come la più grande delle nostre aspirazioni. Non avremmo potuto dedicare la vita alla ricerca e all'insegnamento: cioè a quanto ci è massimamente caro. L'università ci ha premesso di farlo. Ecco un primo motivo di gratitudine.

Ma c'è ben altro. Impossibile, oggi, guardare a quello che ormai è il nostro passato senza fare un confronto fra ciò che avremmo voluto fare e ciò che siamo riusciti a fare. Impietoso confronto. Crudele confronto. Ognuno di noi, ne sono certo, e per

quanto possa sembrare il contrario, è nel suo intimo profondamente consapevole dei propri limiti. E magari anche della propria insufficienza – non sarebbe un ricercatore, così non fosse. Per non parlare di ciò che appartiene alla sfera del rimpianto e del pentimento, sì, per tacere dei nostri errori. Quanto poco abbiamo realizzato dei progetti, dei vagheggiamenti, delle utopie che alimentavano gli anni della nostra giovinezza! E quale abisso separa la realtà come ora si presenta ai nostri occhi ormai disincantati e la realtà che l’entusiasmo di allora ci aveva fatto apparire meravigliosa! Chi di noi, guardando al tempo della sua giovinezza, non è tentato di dire con il Poeta: “Che pensieri soavi, che speranze, che cori...”? Ma lasciamo stare la memoria, con i suoi voli e le sue cadute. Limitiamoci a dire, con una battuta, che mi perdonerete: per imparare a fare il professore non è bastata una vita e ora che, bene o male, abbiamo imparato, ci tocca smettere... Insomma, gli obiettivi mancati sopravanzano di gran lunga i risultati raggiunti. Di gran lunga lo scoraggiamento prevale sulla soddisfazione. Sarei tentato di dire: i demeriti prevalgono sui meriti. Eppure l’università è generosa nei nostri confronti. Certamente è più generosa nel giudicarci di quanto non lo siamo noi nel giudicare noi stessi. Essa ci restituisce i frutti del nostro lavoro come se fossero molto più ricchi e preziosi di quanto non siano stati in realtà. Mai come in questo momento, mai come nel contesto di questa cerimonia l’università, a torto o a ragione accusata spesso di essere matrigna, appare come una buona madre che plaude ai tentativi più o meno incerti dei suoi figli e li incoraggia, li esalta, li premia. Ecco un secondo motivo di gratitudine.

C’è come un antico sapere o meglio un’antica saggezza in tutto ciò: appunto, l’antica saggezza delle madri. Lo si vede esemplarmente nella prospettiva dischiusa da questa giornata. Chiamandoci “emeriti”, l’università non ci addita come meritevoli di chissà quale encomio. Né vuol suggerire che abbiamo meritato in modo speciale o eccezionale. Intendiamoci: sicuramente altri – altri professori di questa università – hanno meritato in modo speciale o eccezionale. Gli “emeriti”, no, o non necessariamente; gli “emeriti” – lo dice la parola *emereri*, che come ci ricorda ogni

buon dizionario significa aver ben meritato, aver portato a termine il proprio lavoro, aver compiuto il proprio servizio – sono coloro che semplicemente, e sia pure in modo imperfetto, hanno adempiuto al loro compito, hanno, nonostante la loro pochezza, fatto quel che dovevano, hanno, per quanto è stato possibile, tenuto fede all’impegno preso all’atto della loro assunzione. A tutti i professori dell’università, al momento del congedo, spetta il titolo di emerito. Se solo a qualcuno è conferito, ciò è per semplici ragioni di “rappresentanza”, non altro.

Questo per dire – e mi rivolgo ai colleghi come me insigniti di questo onore – che siamo chiamati a dar prova di umiltà piuttosto che di orgoglio. Anche di orgoglio, però. L’orgoglio di chi sa di aver fatto o quanto meno cercato di far bene – nonostante tutto – il proprio mestiere. Che è un mestiere (quello della ricerca e dell’insegnamento) ahimè impastato, come tutti gli altri e forse più degli altri, con molta miseria umana. E io non starò a dire a voi, cari colleghi, quanta amara verità ci sia in tutto ciò. Ma sarà pure un mestiere che, per quanto guardi in alto, deve fare i conti anche con ciò che sta in basso. Sarà pure un mestiere, come tutti gli altri, compromesso con il mondo. Eppure è il solo – parola del Maestro di color che sanno – veramente degno dell’uomo.